

PARTE SECONDA

**La resistenza
in Valtellina**

L'8 settembre 1943 a Sondrio

Come in tutti i paesi della Valtellina e della Val Chiavenna, anche a Sondrio una folla festante si riversa nelle strade e nelle piazze, inneggiante alla fine della guerra, che questa volta appare definitiva. E' ancora inconsapevole della realtà da affrontare, tuttora dura e difficile. Ne sono invece pienamente consapevoli quanti, subito dopo la cattura di Mussolini, danno vita ad una sorta di Comitato clandestino col compito di tenere contatti con tutti gli antifascisti e di valutare il da farsi. Lo compongono nomi noti a tutti i sondriesi di ieri e a molti di quelli di oggi. Sulla "Resistenza più lunga" si legge: "Vi avevano aderito i liberali Romedi, presidente provinciale dell'associazione combattenti, Giuseppe Lavizzari, notaio, Nicola Lucini, Giovanni Battista Valenti, Defendendi Longoni della Banca d'Italia, G.B. Marsetti, l'impiegato e pubblicitista Bancolini; i socialisti Balilla Pinchetti, docente universitario a Milano, Angelo Pasini, cartolaio, Angelo Porro, tipografo, Angelo Baldassarri, operaio, Amedeo Bracchi, ferroviere, Virgilio Bonomi, Giovanni Bordoni, capo operaio al cotonificio Fossati di Sondrio, Carlo Panzeri, albergatore, Alessandro Giani, Giorgio Solci, avvocato; gli azionisti Corti, avvocato, Piero Foianini, medico, Angelo Ponti, industriale, Mario Torti, funzionario statale, Mario Buzzi, avvocato; gli indipendenti Athos Marchi, Direttore della Banca Popolare di Sondrio, Mottarelli, operaio; il democristiano Piero Garzetti, Vice Direttore del Piccolo Credito Valtellinese; il comunista avvocato Carbonera; il professor Alberto Rota del Partito dei contadini; gli studenti Franco Rota ed Enzo Brognolo ". ⁽¹⁾ La semplice lettura dei nomi chiarisce come all'antifascismo militante abbiano aderito tutte le classi sociali: ci sono gli industriali, i dirigenti bancari, gli operai, gli artigiani,

i professionisti, gli studenti, i commercianti. Già dal 25 luglio si tengono in contatto, organizzano riunioni, discutono impazientemente sul da farsi. Al momento dell'armistizio i contatti tra gli aderenti al Comitato nel frattempo costituito s'intensificano, e sfociano in una riunione che decide di esporre i propri intendimenti. A tarda notte si redige un manifesto rivolto alla popolazione, stampato dalla tipografia Mevio & Washington ed affisso senza autorizzazione la mattina del 9 settembre. I sondriesi lo leggono attentamente e lo valutano. Vale la pena di riportarne integralmente il testo, che verrà pubblicato dalla stampa locale all'indomani della liberazione (*vedi foto a lato*).

Il messaggio contiene un piano d'azione, concertato presumibilmente da Piero Foianini, Angelo Ponti e Mario Torti e certamente apprezzato dal Colonnello dei Carabinieri Edoardo Alessi, comandante della caserma dell'Arma di Sondrio. Ma, per il momento, Alessi può solo aiutare gli sbandati facendoli dotare di armi dai suoi sottoufficiali, rimastigli tutti fedeli. Non può condurre una resistenza armata. E' già tanto se riesce a giustificare la mancata esposizione della bandiera, in occasione della ricorrenza della marcia su Roma del 28 ottobre, in quanto contiene lo stemma sabauda al quale si sente vincolato dal giuramento ⁽²⁾. Il messaggio rimane nobile, ma anche ingenuo e velleitario: l'invito non viene, non può essere raccolto. Tuttavia colpisce per la speranza che contiene. Lascia intravedere una meta da raggiungere. Getta un seme per il futuro. Fa pensare, riflettere, sognare.

Una settimana dopo i tedeschi invadono massicciamente Sondrio e tutta la provincia. Occorre ripensare tutto, organizzarsi meglio. La repressione diventa subito più pesante. Il gruppo del manifesto, che aveva agito alla luce del sole, viene facilmente individuato. Alcuni si salvano con la fuga, altri vengono arrestati e in breve condannati. In dicembre Alessi viene destituito



Valtellinesi!

L'armistizio, con tutte le sue conseguenze, ci detta un preciso dovere il quale deriva dal proclama del Maresciallo Badoglio.

Noi dobbiamo opporre tutta la resistenza possibile alle forze costituite comunque nemiche che possano contrastare le deliberazioni derivanti dall'armistizio stesso.

Urge unirci in battaglioni di volontari disposti, sotto gli ordini dell'autorità militare, ad affrontare qualsiasi rischio e qualsiasi situazione.

Per la salvezza dell'Italia e l'orgoglio del suo popolo!

VIVA L'ITALIA!

Sondrio, notte dell'8 Settembre 1943

UN GRUPPO DI VOLONTARI VALTELLINESI.

Le iscrizioni si ricevono in corso Vittorio Veneto n. 14, viale stazione

Tipografia Mevio Washington & Figli - Sondrio

dal comando dei carabinieri e, per evitare la cattura, ripara in Svizzera, a Campione d'Italia.

La repressione nei confronti dei militari italiani che non intendono aderire alla Repubblica di Salò si fa pressante e, se scoperti, non priva di dure conseguenze. Ben cinque, seimila militari vengono catturati, tradotti in Germania ed internati negli appositi campi ove subiscono il trattamento riservato ai "traditori". Diversi vi trovano la morte. Analoga sorte subiscono i renitenti alla leva. Appena scoperti, sono avviati ai "campi di lavoro" nazisti. Anche tra i deportati, non tutti riescono a ritornare in Italia.

Già prima di Salò cinquecento valtellinesi sono sottoposti ad indagini. I Tribunali speciali fascisti processano tutti coloro che manifestano di essere antifascisti o compiano atti non tollerabili dal regime. Le condanne emanate, in diversi casi, sono pesanti. Con l'avvento della Repubblica Sociale l'utilizzo dei tribunali speciali s'intensifica ulteriormente e colpisce strati sempre più vasti di antifascisti e, anche, di semplici civili non schierati col Terzo Reich.

La caccia agli ebrei riceve un nuovo, decisivo impulso, diventa parossistica. Se individuati, vengono radunati ed avviati ai campi di sterminio in Germania. Il territorio valtellinese rappresenta una tappa importante per tentare l'espatrio nella Confederazione elvetica. Vi affluiscono circa un migliaio di ebrei. Molti valtellinesi si adoperano nell'encomiabile tentativo di salvarli e di sottrarli alle grinfie dei nazifascisti, li nascondono ed assistono, in diversi casi li accompagnano alla frontiera che rappresenta per loro la salvezza. Circa il 10% degli ebrei non riesce a mettersi in salvo. Se scoperti, sono subito catturati, radunati e fatti partire coi treni dal famigerato binario 21 della stazione di Milano con destinazione nei "campi di sterminio" nazisti.

Nonostante quanto descritto, il seme gettato l'8 settembre co-

mincia a dare i primi, timidi frutti. Poco dopo, infatti, si forma a Spriana un piccolo gruppo di uomini che costituisce una base logistica, con poche armi e munizioni, non ancora in grado, però, di condurre la lotta armata. Occorre attendere alcuni mesi per vedere nascere le prime bande armate capaci di combattere.



Amedeo Bracchi, ferroviere aderente al Comitato clandestino



Virgilio Bonomi, ragioniere, primo sindaco di Sondrio dopo la liberazione

L'inizio della Resistenza

Il processo di costituzione delle prime formazioni partigiane in grado di esercitare pressione nei confronti del nemico è complesso, laborioso, sofferto, talvolta addirittura contrastato per divergenze concernenti la politica, le strategie, gli obiettivi. La costruzione è studiata, elaborata ed assistita dai Comitati di Liberazione nazionale, sorti nel frattempo nei principali centri. Si tratta di radunare, costituire gruppi, dare un indirizzo a centinaia di soldati sbandati e di giovani che non si presentano al richiamo della leva e che si aggirano in tanti comuni delle valli. Il primo CLN nasce a Morbegno, cittadina le cui operaie dello stabilimento Bernasconi scendono in sciopero già nel marzo '44, creando grande preoccupazione negli ambienti fascisti che

puntualmente lo segnalano a Mussolini attraverso le notizie “Riservate al Duce”. Ne è il maggiore interprete Angelo Manzocchi, comunista, ma ne fanno parte i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti. In seguito, sulla spinta del manifesto redatto dal Comitato clandestino l’8 settembre, si realizza a Sondrio, dietro l’impulso dei fratelli Ponti e la guida successiva dell’Avv. Teresio Gola (Emilio). Il CLN di Chiavenna, prima cittadina della provincia a costituire la società operaia, è influenzata da Greppi e da Febo Zanon, socialista. Poi, via via, sorgono gli altri. A Bormio, col dr. Adolfo Flora. Svolgono funzione di collegamento e di indirizzo strategico tra il CVL (Corpo Volontari della Libertà), che invia informazioni e detta disposizioni, e le varie formazioni, non sempre, tuttavia, disposte ad accoglierle. Col tempo, i CLN si trasformano in veri e propri centri di comando locali, e tendono sempre più ad armonizzare i loro comportamenti.

Due fatti appaiono determinanti nella costruzione del movimento partigiano valtellinese e valchiavennasco.

In Bassa Valle, l’interessamento delle Federazioni lombarde del PCI appare decisivo. Dopo alcuni tentativi riusciti solo parzialmente, si decide d’inviare Dionisio Gambaruto (Nicola), un ufficiale d’artiglieria, con esperienze anche nei Gap milanesi. Nicola riesce ad organizzare gruppi già esistenti e a guidarli nella lotta armata. Ha inizio, fin dalla tarda primavera del ’44, una intransigente azione contro i nazifascisti, dalla quale nasceranno due Divisioni “Garibaldi”. In Val Chiavenna, Tiberio (Pietro Porchera), nell’estate, riesce ad organizzare un comando volante, distinto in tre distaccamenti.

L’Alta Valle è caratterizzata fin dagli ultimi mesi del ’43 dal VAI (Volontari Armati Italiani), il primo movimento partigiano apolitico, nella primavera successiva già armato ed in grado di battersi, che influenza anche altri gruppi spontanei. La necessità

di unificare i vari schieramenti, con l’ausilio dell’intervento di Ferruccio Parri presso il Comando Alleato, porta alla costituzione della 1^a Divisione Alpina “Giustizia e Libertà”, comandata da un capitano di fanteria, Giuseppe Motta (Camillo). La Divisione, nell’insieme assume, almeno a livello di vertici, un atteggiamento di attesa, spesso contraddetto dalle azioni di gruppi partigiani combattivi. L’atteggiamento viene giustificato dalla necessità assoluta, peraltro condivisa da tutti, di salvaguardare gli impianti idroelettrici.

A questo punto il quadro delle varie formazioni partigiane e dei loro compiti appare abbastanza definito. Ha inizio la Resistenza armata.

Si sviluppano infatti, nell’Alto Lario, in Bassa Valle, in Val Chiavenna, sistematiche azioni di guerriglia, consistenti in attacchi a fascisti e nazisti, sabotaggi delle linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche, imboscate contro nemici, prelevamenti di armi e viveri, blocco di strade, assalto ai treni, distruzione delle liste di leva nei municipi, scontri diretti, uccisione di nemici e di spie, attacchi a centrali elettriche, diffusione di manifesti clandestini e quant’altro serve a creare difficoltà all’invasore nazista e al suo alleato fascista.

La battaglia di Buglio in Monte

Siamo ai primi giorni del mese di giugno del ’44, quelli della grande decisione di mettere in ginocchio la Germania attraverso la creazione di un altro fronte. La scelta si realizza con lo storico sbarco in Normandia del 6 giugno, il famoso “Decision Day” che vede impegnate le forze armate alleate in una delle battaglie più aspre dell’intera seconda guerra mondiale. Il Comando Alleato,

nei giorni che precedono lo sbarco, come pure in quelli immediatamente successivi, sollecita ripetutamente il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia di tenere sotto pressione le forze tedesche presenti sul nostro territorio attraverso lo sviluppo di una serie di azioni da parte del movimento partigiano. Il CNLAI trasmette l'invito alle formazioni partigiane, anche, ovviamente, a quelle operanti in Valtellina. In questo quadro s'inseriscono le numerose azioni di attacco e di guerriglia condotte in Valsassina e nel lecchese.

Nella bassa Valtellina il ritmo delle azioni diventa pressante: il 9 giugno viene attaccata Ardenno, che viene momentaneamente occupata, con prelievo di un camion carico di approvvigionamenti; lo stesso giorno ci si appropria della piana di Buglio, ove vengono giustiziate due spie fasciste; il 10, all'altezza del Pian della Selvetta, viene assalito il treno Milano Sondrio, uccisi due fascisti della GNR, che non vogliono arrendersi, disarmati quindici militi e tre tedeschi che, spogliati delle divise, devono tornare alle loro caserme in mutande, tra le manifestazioni di giubilo dei viaggiatori che offrono sigarette ai partigiani. ⁽³⁾

Il movimento partigiano, galvanizzato dalle notizie che giungono dalla Normandia, dai successi conseguiti sul campo ed infine dal riscontrato appoggio delle popolazioni, alza il tiro e punta decisamente in alto.

Il giorno 11 Dionisio Gambaruto guida la 40^a Brigata Matteotti verso il paese di Buglio in Monte, che espugna senza spargimento di sangue. Viene deposto il podestà, si distribuiscono agli abitanti i viveri destinati ai maggiorenti del fascio, la lana destinata all'ammasso, si nomina il Sindaco, si tengono assemblee, si prendono decisioni. Sul Comune sventola una bandiera rossa: in quel contesto storico, simbolo di libertà. E' il primo Comune della valle a spezzare le catene dell'oppressione, dell'arroganza

e del sopruso, e a riconquistare la libertà. Nicola, in questo frangente un po' guascone, lo comunica per telefono al Prefetto di Sondrio Rino Parenti. E' ovvio che rappresenti una sfida aperta nei confronti del regime.

La notizia genera in tutto il movimento partigiano, e tra gli antifascisti, ormai la grande maggioranza dei valtelinesi, una forte sensazione entusiastica. Ma è prematuro.

Il regime nazifascista non può sopportare quest'ultimo, decisivo affronto. Le forze totalitarie, del resto, sono ancora forti e ben armate. Il sogno, fors'anche l'utopia vengono brutalmente infranti il 16 giugno, quando un esercito mai visto fino ad allora in Valtellina, composto da ottocento-mille uomini tra nazisti, fascisti e cosacchi, assistito da ventisei automezzi, prima spara coi cannoni sull'abitato, distruggendo case, fienili, cascinali, poi travolge il modesto distaccamento partigiano, posto al ponte del Mulino, "... dove la strada si insacca con due doppie curve. I reparti d'assalto fascisti salivano a ventaglio, rasando letteralmente ogni metro quadrato di terreno a colpi di arma automatica. L'avanzata era lenta, ma inesorabile. Quando i fascisti furono a tiro, anche i partigiani aprirono il fuoco... La mitraglia, l'unica, sparava in continuazione... I fascisti procedettero subito alla esecuzione dei catturati che furono falciati sul luogo"⁽⁴⁾. Ricordiamoli: Pasina Gustavo, Zamboni Ferruccio, Gabellini Luciano, Bianchi Virgilio, Nicoletti Vinicio, Bollina Sergio, Vecchietti Luciano, Valeni Clemente, Reda Pietro. Ma non è finita. L'orda scatenata rincorre ed uccide i civili, in fuga per la montagna. Cadono: Franzina Caterina, Jemoli Pietro, Pedrolì Maria, Sciani Giacomo, Selvetti Fedele, Travaini Gemma e Tarcisio. Nove patrioti e sette civili perdono la vita, tra i quali due fratellini di quattordici e due anni, trafitti da una sola scarica. I casolari sono distrutti, trentasei case bruciano. L'orda, andandosene, lascia in paese un acre odore di

fumo e di bruciato, mentre gli abitanti cercano ancora scampo nei boschi, nelle baite, sulle montagne. Naufraga la speranza, si spegne il sogno. Agli abitanti non resta che piangere i propri cari, far fronte in qualche modo alle ristrettezze, in qualche caso alla fame, al freddo che verrà. (Altri quattro partigiani di Buglio perderanno la vita in circostanze diverse : Bigiotti Quirico, Perregrini Aldo, Selvetti Maria e Selvetti Lina).

Rendiamo omaggio, commossi, agli inermi civili che incontrano la morte in quel giorno infausto; ai familiari delle vittime la cui vita resta segnata per sempre; ai giovani partigiani immolatisi nell'impari battaglia. I partigiani ed i civili caduti in quel maledetto 16 giugno non ne sono certo consapevoli, ma anch'essi, col loro sacrificio, contribuiscono a restituire a tutti noi la dignità e l'onore perduti da vent'anni e a ridare un senso alla Patria.

Il tragico epilogo della battaglia di Buglio induce il movimento partigiano ad un ripensamento della strategia bellica, al fine di non arrecare danno alle popolazioni che li appoggiano e sostengono. Questa apprezzabile decisione non muta tuttavia l'atteggiamento dei nazifascisti in Valtellina, come testimoniano le drammatiche vicende che ricordiamo in queste pagine. Il comandante Nicola viene "accusato d'aver compiuto con l'occupazione di Buglio in Monte un grossolano errore sia politico sia militare".⁽⁵⁾ L'accusa è portata avanti dai "valtellinesi" presenti nella 40^a brigata Matteotti⁽⁶⁾. La polemica divampa a lungo. Giulio Spini, dimostrando senso di equilibrio, afferma: "Buglio fu un'azione per certi versi criticabile sia nel quadro generale della Resistenza locale che dal punto di vista militare, un po' baldanzosa ed un po' guascona, ma decisiva perché segnò l'inizio dell'autentica lotta al nazifascismo in tutta la Valtellina"⁽⁷⁾. Nicola, dopo aver ricordato l'importanza della battaglia di Buglio, scrive: "....Ritengo quindi giusta e doverosa la concessione della

Medaglia d'Oro al Comune di Buglio, sia per le violenze subite dalla sua popolazione, sia per l'appoggio importante che esso costituì per la Lotta di Liberazione in Valtellina"⁽⁸⁾.



Giugno 2010 - Commemorazione della battaglia del 16 giugno '44. Da sinistra: il dr. Scipione, Rachele Brenna, il sindaco Ezia Mainini, Sergio Caivano che ha parlato per l'Anpi

Campo Tartano: incendi e distruzioni

Dopo la battaglia di Buglio, le forze nazifasciste sono ancora forti, e si dedicano con accanimento alla caccia dei partigiani, ovunque si trovino. Il fatto è che temono le loro inaspettate azioni di guerriglia, che producono attacchi in continuazione, sabotaggi a convogli e treni, asportazione dai magazzini di armi e munizioni. Tanto più elevata è la paura, tanto maggiore dev'essere la rappresaglia. Solo che quest'ultima non è tanto tesa a colpire i partigiani che, compiuta un'azione, sono difficilmente reperibili, quanto le popolazioni della zona. Per conoscere le località precise dove si trovano, magari momentaneamente, si avvalgono largamente dell'opera di delatori che, dietro favori o, qualche volta, anche lautissimi compensi, svelano i nascondigli dei partigiani. Ancora avvolti nel mistero, difficilmente penetrabile, sono gli avvenimenti di Campo Tartano. Quel poco che riesco a conoscere è frutto di alcune, poche testimonianze raccolte con fatica. A Campo Tartano, nel corso dell'estate del '44, i fascisti delle Brigate Nere spesso si presentano in paese. Di solito sono numerosi, alcuni provengono dalla bergamasca. Cercano, inizialmente, i renitenti alla leva. Sono molto diffidenti. Appena notano qualcuno che, alla loro vista, si mette in fuga, sparano. In realtà, tutti gli abitanti delle varie contrade hanno timore dei fascisti. Anche il povero Carlo Maffezzini che, vedendoli giungere il 28 agosto, fugge verso la roccia di Campo. Gli gridano dietro qualcosa, ma il malcapitato non può rispondere. Si tratta infatti di persona sordomuta. Gli sparano dietro diversi colpi, lo colpiscono e lo feriscono gravemente. Lo raggiungono e lo buttano in un canale sottostante, dove muore subito. In altra occasione riescono ad arrestare, probabilmente dietro l'indicazione di delatori, due paesani. Li conducono subito a Sondrio. I due vengono inviati

in Germania, nei campi di "lavoro". Uno di essi, Attilio Bulanti, non tornerà.

Dopo l'8 settembre, si uniscono ai renitenti soldati sbandati, molti del milanese. Si forma un comando partigiano, ancora poco armato, che si colloca nella zona alta di Gavedo e comunica via radio coi patrioti attestati sul Monte Legnone. Il comando invia anche notizie ed ordini a diversi piccoli gruppi di partigiani che si trovano, ormai, in tutte le frazioni. I fascisti vengono a saperlo. Per questo, sono frequenti le loro irruzioni nella zona, tese ad appurare la consistenza dei rivoltosi e a stroncarla. Particolarmente pericolosa, per i partigiani che si stanno organizzando, è l'opera dei delatori. Tuttavia, una volta scoperta una spia fascista, provvedono a giustiziarla.

Allora, i fascisti salgono in forze. Nel corso del rastrellamento del 20 settembre trovano in una cantina adibita a magazzino dai patrioti, indumenti e viveri. Ci sono anche prodotti caseari sottratti all'ammasso e nascosti per essere distribuiti ai residenti e utilizzati dai patrioti. Non trovano i partigiani. Devono sfogarsi, naturalmente, nei confronti della popolazione. Per fortuna, già da tempo, gli abitanti si rifugiano in alto, sui maggenghi, sia per curare il bestiame e sia, soprattutto, per sfuggire alle rappresaglie. Allora bruciano quattro case e cinque o sei stalle nella frazione Bormini. Lo stesso giorno appiccano il fuoco alla contrada di Somvalle, che viene completamente distrutta. Si tratta di almeno venti case date complessivamente alle fiamme. Anche le case di altre frazioni vengono incendiate.

Quando però i partigiani, dopo l'incontro tra "Nicola" e Spini sono in grado di armarsi ed organizzarsi meglio, sparano sui fascisti che tentano ancora di risalire verso il paese e li mettono in fuga. Il paese di Campo Tartano offre alla Resistenza alcuni partigiani, tra i quali il Prof. Giulio Spini, esponente di spicco

della 40^a Brigata Matteotti e poi, dopo la Liberazione, autorevole politico, sempre al centro dello scenario valtellinese.

Il rogo di Uzza in Valfurva

E' bene ritornare su di un problema già accennato, quello delle spie e dei delatori. Fin dalla presa del potere, come ogni oppressiva dittatura, il fascismo si avvale sistematicamente del loro supporto, fino a riuscire a mettere in piedi una rete d'informazioni estesa. La cosa si accresce durante la seconda guerra mondiale, al fine di controllare ancor più pensieri e azioni degli italiani, e diventa addirittura frenetica con l'avvento della infame Repubblica Sociale Italiana. Le spie fanno parte, organicamente, delle Brigate Nere o della Guardia Nazionale repubblicana. Per non farsi notare, girano in borghese, pongono dapprincipio domande innocue e poi, quando raggiungono una certa confidenza con l'interlocutore, con fare noncurante gli chiedono informazioni di un certo rilievo alle quali, talvolta senza volerlo, lo stesso risponde. I delatori sono invece cittadini che, per denaro o altri favori, rilasciano soffiare compromettenti per i partigiani o per la stessa popolazione. Dalle informazioni così ottenute, i fascisti possono portare attacchi ai gruppi partigiani, conoscere talvolta le loro mosse o i loro intenti, come pure denunciare i civili che si manifestano antifascisti. In quest'ultimo caso, la conseguenza può essere il trasferimento nei "campi di lavoro" in Germania. Il danno che possono arrecare alla guerra di Liberazione è senz'altro elevato.

Questo fatto accade in tutta quella parte del territorio italiano controllato dalle forze nazifasciste. Accade, ovviamente, anche in Valtellina e in Val Chiavenna. In Alta valle, fin dalla primavera

del '44 operano tre distinte formazioni partigiane, tutte collegate al VAI (Volontari Armati Italiani), guidato da Placido Pozzi (Alonzo). Esse coprono Bormio e l'intera zona a nord, ossia la Valfurva, la Valdisotto e la Valdidentro. Ciascuna di queste formazioni è composta da una quindicina di uomini. Sono comandate dal sottoufficiale degli Alpini Battista Canclini (Bubi), da Battista Secchi (Franz) e dallo stesso Pozzi.

Il 7 luglio '44 una pattuglia di patrioti riesce a catturare una spia fascista delle Brigate Nere, infiltratasi in borghese in Valfurva, e lo passa per le armi. Dai comandi delle Brigate Nere e della Guardia nazionale repubblicana di Bormio, dirette rispettivamente dai capitani Seniga e Floris, parte immediatamente l'ordine d'incendiare la frazione di Uzza⁽⁹⁾. Molte camicie nere si precipitano sulla piccola frazione e la mettono pressochè integralmente a fuoco. Quando giungono i primi soccorritori, si trovano di fronte ad uno scenario raccapricciante: due vite umane, quelle di Amerigo Noalli e di Giuseppe Antonioli, sacrificate alla furia vendicativa nazifascista ed uccisi con la mitraglia; la frazione, ancora avvolta dalle fiamme e dal fumo, quasi integralmente distrutta; i suoi abitanti, ancora attoniti e straziati dal dolore, abbandonati privi di viveri, di vestiario, del poco bestiame posseduto. In una parola, perdono tutto. Ancora una volta, l'operazione è rivolta contro l'inerte ed indifesa popolazione.

Subito dopo questo grave episodio, al fine di assicurarsi una maggiore capacità d'intervento nel caso di attacco alle popolazioni, si decide di inquadrare le piccole formazioni partigiane nel terzo battaglione della Brigata Stelvio, sotto il comando di Cesare Marelli (Tom). Il battaglione e la Brigata fanno parte della Divisione Alpina "Giustizia e Libertà". Per la storia, occorre ricordare come la popolazione attribuisca ad Achille Compagnoni, allora graduato della GNR, che tuttavia non partecipa direttamente

all'impresa, di aver spinto per l'operazione e ne porti, quindi, la responsabilità. Dopo la Liberazione, Compagnoni viene malmenato e minacciato. Questo spiega il suo allontanamento da Valfurva ed il suo trasferimento a Cervinia, dove gestisce, sembra con fortuna, un albergo. Come tutti sanno, partecipa poi alla spedizione italiana guidata da Arditò Desio e conquista, con Lacedelli, il K2. Nasce da allora una forte polemica con Walter Bonatti, non adeguatamente ed ingiustamente valorizzato, polemica sopitasi solo negli ultimissimi tempi. Ma questa è un'altra storia.

La battaglia di Mello

Il Comando Alleato nell'estate del '44, dopo lo sbarco in Normandia, pensa di aprire un secondo fronte sul sud del territorio francese e di appoggiare il *maquis* transalpino. Decide anche di privilegiare il movimento partigiano jugoslavo. Alexander, comandante in capo delle truppe anglo americane in Italia, si vede dirottare sette sue divisioni verso Anvil, invasa il 15 agosto del '44. L'avanzata verso il nord viene perciò bloccata al di sotto della linea gotica approntata, ancora con grande quantità di mezzi, munizioni ed uomini ben equipaggiati, dai tedeschi. Ed è proprio in questa parte del territorio italiano che i tedeschi, relativamente impegnati per il conflitto, ne approfittano per eseguire tutta una serie di massicci rastrellamenti, avvalendosi dell'apporto delle forze della Repubblica di Salò, sempre disponibili per queste azioni. Anche le efferate stragi subite dalla popolazione italiana, soprattutto nell'estate del '44, sono rese possibili dalla scelta adottata.

Il movimento partigiano valtellinese attraversa un momento di

grandi difficoltà. Più che portare attacchi, è costretto a difendersi o addirittura a ripiegare. La battaglia di Mello, per essere ben compresa e valutata, s'inserisce in questo quadro. Per la prima volta il paese conosce tutti gli effetti e tutte le conseguenze di un pesante attacco. Il 1 ottobre 1944 lo scontro si fa subito duro, aspro e drammatico. Consistenti forze fasciste, valutabili attorno alle duecento unità, provenienti in parte da Ardenno e in parte da Cino e Cercino, si scontrano con un più contenuto gruppo di partigiani della 40^a Brigata Matteotti e della 90^a Brigata Zampiero, deciso a battersi. La lotta, violenta ed acre, si frammenta in una serie di scontri ravvicinati che si tengono in località spesso distanti tra loro e che interessano complessivamente una vasta area del Comune. Riesce difficile decifrare l'andamento della battaglia a causa del notevole frastagliamento degli scontri, che presentano andamenti difformi e variabili da un momento all'altro. La dinamica del combattimento lo rende a lungo incerto. Fa già buio, ma la lotta si protrae ancora. Nonostante i successivi apporti di uomini e mezzi, i fascisti, attorno alle ore venti, decidono di ritirarsi, e caricano su tre camion i morti ed i feriti. L'abitato, naturalmente, viene dato alle fiamme. Nel corso del combattimento i partigiani rivelano purtroppo notevoli ingenuità strategiche, e debbono registrare diverse perdite, seppur più contenute.

Ma è solo a tarda sera che si possono contare i morti, purtroppo numerosi, cercandoli tra i boschi e tra le pietre, e finalmente curare i feriti. Tra le vittime di quell'infausto giorno vanno registrate anche diversi civili di Mello, a significare il loro sacrificio diretto alla salvaguardia del paese. L'abitato in parte resta distrutto, in parte incendiato e bruciato in uno scontro che si rivela tra i più duri e violenti verificatisi in Valtellina. Quei valorosi partigiani che hanno difeso il loro presidio di Poirà e assieme

anche il paese, e quei civili che hanno offerto le loro giovani vite per opporsi all'oppressione e alla tirannia nazifascista, sono ancor oggi ricordati ed additati ad esempio da tutti i cittadini. Ogni anno, delegazioni di partigiani della Valtellina, del lecchese e del milanese, molti dei quali hanno preso parte alla battaglia, assieme ai cittadini di Mello, rendono un sentito omaggio ai caduti. Al "Tempietto" di S. Antonio, appena sopra al paese, sono riportati i nomi dei partigiani caduti, appartenenti alla 40^a Brigata Matteotti ed alla 90^a brigata "Zampiero". Ricordiamoli: Grandi Enrico (Bafed), Ronconi Renato (Nato), Iori Enrico (Nino), Batolani Arcangelo (Lazio), Fornè Annuzzio (Guerna), Croce Pierino (Rino), Alberti Rocca, Braccesco Vittorio, Contessa Lorenzo, Scamoni Achille, Saligari Ventura, Barolo Abbondio, Ghislanzoni Franco, Pedranzini Felice, Silveti Isidoro, Panera Pietro, Masotta Bruno, Della Nave Igino, Tarabini Nico, Caccini Tersilio.



Commemorazione della battaglia del 1° ottobre '44. L'intervento di Cesare Marelli, presidente onorario dell'Anpi provinciale

Il terribile autunno - inverno del '44

Certamente se lo ricordano bene, i partigiani valtelinesi, quel terribile autunno - inverno del '44! Devono affrontare difficoltà pressochè insormontabili. Da una parte la morsa d'un freddo particolarmente intenso e pungente, anche per la Valtellina, soprattutto in montagna, spesso abbinato alla neve. Risulta impossibile ripararsi con vestiti e calzature del tutto inadeguati, e rifugi, sovente di fortuna, inidonei. Dall'altra parte la scarsità di generi alimentari, sempre più difficili da trovare, anche presso negozianti amici, ai quali i partigiani, quando privi di denaro, rilasciano un "buono di prelievo" per la fornitura eseguita. Per finire, i rastrellamenti da parte delle forze nazifasciste vengono ora portati avanti con maggiore determinazione, con più uomini e più mezzi.

Il peggio comincia da quel maledetto 13 novembre, da quando il generale Alexander, comandante in capo delle truppe alleate in Italia, con forze ridotte perché dirottate verso altri fronti, non potendo sfondare la linea gotica per proseguire la marcia verso nord, è costretto, suo malgrado, a raccomandare all'intero movimento partigiano di ritirarsi temporaneamente nelle proprie case, lasciando trascorrere l'inverno per poi riprendere la lotta al nazifascismo in primavera. Come se la cosa fosse possibile! I partigiani, in grande maggioranza, hanno bruciato tutti i ponti dietro di loro. Solo pochi sono in grado di accogliere l'invito di Alexander e trovano rifugio presso case amiche o, più difficilmente, nella vicina Svizzera. Appaiono destinati, a questo punto, ad un destino greve, senza speranza. Per di più, nel comunicato trasmesso da Radio Londra, Alexander deve precisare che gli alleati avrebbero potuto effettuare solo pochi lanci di armi, indumenti e viveri a causa del maltempo. In realtà, i lanci, sempre

contenuti, si avranno solo a partire dal '45 e saranno eseguiti solo nell'Alta Valle.

Il messaggio costituisce un colpo terribile per la Resistenza, che si sente tradita e bistrattata. Ma tant'è: nonostante Lord Selbourne, il ministro inglese che si occupa degli aiuti alla Resistenza italiana, affermi che la stessa "ha fatto un magnifico lavoro, al di là delle aspettative" ⁽¹⁰⁾, la scelta degli Alleati si orienta verso il concentramento degli aiuti sul *maquis* francese e sul movimento partigiano slavo. Naturalmente a scapito della Resistenza italiana. I partigiani valtellinesi, pur dissentendo profondamente, col gelo nel cuore, si apprestano a superare l'inverno attestati sulle loro posizioni. Tuttavia, le conseguenze non tardano a farsi sentire.

Lo scontro di Boirolo del 24 Novembre '44

I vari reparti tedeschi, liberati temporaneamente dalla impellente necessità di difendere la linea gotica ad ogni costo, possono meglio dedicarsi al fronte interno ed alla repressione dei partigiani. I fascisti di Salò, impiegati sul fronte di guerra solo eccezionalmente per la scarsa fiducia dei comandi teutonici nei loro confronti, possono però andare molto bene nell'attività di repressione del movimento partigiano.

Da diverso tempo ormai, le forze nazifasciste, irrobustite da reparti provenienti da fuori provincia, conducono massicci rastrellamenti nella bassa valle con lo scopo di liberare il terreno dalla presenza dei partigiani. Diversi segnali fanno presagire come imminenti altri rastrellamenti anche nella zona a nord di Sondrio. Perciò i patrioti che si trovano ad operare nel paese di

Tresivio, e più precisamente nella frazione di Boirolo, sono ben consci del pericolo che corrono ma, con giovanile baldanza, ci scherzano sopra, fors'anche per esorcizzarne l'eventualità. E quando il rastrellamento condotto da ingenti forze nazifasciste, armate fino ai denti, si concretizza durante il primo mattino del 24 novembre 1944, i patrioti vengono colti di sorpresa anche perché, nel frattempo, comincia a nevicare. Per non restare circondati da forze preponderanti nella casa che utilizzano come rifugio, sono costretti "ad uscire allo scoperto in fila indiana, distanziati di circa dieci metri e zigzagando per raggiungere il bosco", secondo la testimonianza scritta rilasciata da Bruno Scilironi, ⁽¹¹⁾⁽¹²⁾ a quel tempo vice comandante del secondo battaglione della Brigata Sondrio. Ma sono presi d'infilata dall'intenso fuoco nemico. Nonostante rispondano alla sparatoria, in circostanze e momenti diversi cadono in tre: Franco Fomiatti, Armando Cao ed



I partigiani ricordano i loro caduti accanto alla lapide

infine Giulio Credaro. Anche dei fascisti rimangono vittime nel breve ma intenso scontro. Gli altri partigiani riescono a salvarsi e a congiungersi coi compagni nel bosco, dal quale scendono verso Poggiridenti.

Non partecipa allo scontro il comandante del battaglione della Brigata Sondrio, il tenente degli Alpini Alberto Pedrini, in quella circostanza diversamente impegnato. Pochi giorni dopo, scovato dai fascisti in una baita di Gaggio di Castione, viene catturato, vilmente torturato ed infine passato per le armi.

Alla fine della guerra di Liberazione, Fomiatti e Credaro vengono insigniti della medaglia d'argento al valor militare per la Resistenza, mentre la medaglia di bronzo viene assegnata ad Armando Cao. Su di un totale di circa quindici partigiani quindi, il secondo battaglione della brigata Sondrio, nel frattempo passato sotto il comando di Bruno Scilironi, consegue, per il valore ed il coraggio dimostrato, ben tre onorificenze. Purtroppo, il prezzo pagato è molto alto, con sei caduti, pari ad un terzo circa della formazione. Ai patrioti citati occorre infatti aggiungere anche i nomi di Marco Crapella e di Ottorino Flematti, anch'essi caduti. Una lapide oggi li ricorda, perché il loro sacrificio non venga dimenticato.

Lo sconfinamento in Svizzera

Lo scontro di Boirolo-Tresivio costituisce il preludio di una ben più vasta, massiccia ed organizzata offensiva nei confronti delle Brigate delle "Divisioni Garibaldi". Difatti, a partire dal 29-30 novembre si sviluppa un attacco simultaneo alle formazioni partigiane, attacco condotto con gran dispiego di forze. Vi prendono parte corpi scelti antipartigiani di Bergamo, truppe mongole e

cosacche, diversi reparti tedeschi e Brigate nere di Sondrio, Como, Varese: in tutto diverse migliaia di uomini, certamente almeno 4/5.000. Assieme formano un grande cerchio che, partendo dalla Val Chiavenna, si snoda per la Val Masino, La Valmalenco, la Val Gerola, comprendendo quindi tutte le zone in cui sono dislocati i partigiani. Nel loro procedere, incendiano baite, case, rifugi, possibili magazzini: insomma, tutto quanto trovano che possa essere utilizzato dai patrioti. I partigiani, accerchiati ed attaccati da ogni parte, oppongono una dura resistenza, ma sono costretti a ripiegare aprendosi disperatamente un varco tra le file nemiche. Lasciano tuttavia, nei rifugi più alti e difficili da raggiungere, piccoli presidi armati.

La situazione diventa, col passar delle ore, sempre più difficile, addirittura disperata, come attestato da diverse testimonianze. I morti sono tanti. La voglia di combattere e di non farsi sopraffare, poco a poco si trasforma, inevitabilmente, nel desiderio di porsi in salvo. Stanchi affamati stravolti alcuni congelati, altri dispersi, lo sgomento attanaglia i partigiani, i cui reparti in parte si sono sfaldati e procedono a piccoli gruppi isolati, spesso ignari di quanto accada ai loro compagni che non vedono più. E' un vero calvario, ma procedono nella marcia in mezzo alla neve, appesantiti dalle armi, con addosso poveri stracci ormai resi fradici, sempre tra le file nemiche. Inciampano, imprecano, sorreggono quelli che non ce la fanno più, ma vanno avanti. Superano, chissà come, altissimi passi alpini, posti a poco meno di 2500 metri e, a piccoli gruppi, arrivano al confine con la Svizzera. Per questa operazione, impiegano alcuni giorni. Giunti al confine, debbono consegnare alle guardie svizzere le loro armi. Quelle armi che si sono procurate rischiando la vita! Uno sgomento cupo e profondo cala su di loro. Ma sono salvi. Con loro si salvano anche quasi tutti i comandanti. Non si salva invece il

comandante “Mina” (Leopoldo Scalcini) che rifiuta di ritirarsi e rimane con i suoi a continuare la guerriglia, accampandosi più in alto sulla montagna.

L’impotenza dimostrata nell’occasione, la rabbia, la fatica, segnano negativamente quei giorni e procurano profonda angoscia. Tuttavia, quella ritirata necessaria, indispensabile, consente innanzitutto la sopravvivenza, e poi la riorganizzazione, l’acquisizione di una nuova consapevolezza, l’impostazione di strategie più idonee. Poco tempo dopo, mutano gli scenari, cambiano i rapporti di forza. Dopo pochi mesi, meglio vestiti, meglio armati, con rinnovata energia tornano in Valtellina e sono pronti a combattere per conquistare la vittoria e, con essa, la libertà. Per loro, e per tutti noi. Nel frattempo, purtroppo, il gruppo di Mina viene colto di sorpresa, nel sonno, dalle camicie nere avvisate da una indegna delazione. Ben 36 partigiani sono catturati e poi passati quasi tutti per le armi, a piccoli gruppi e in diversi paesi dell’Alto Lario, per dimostrare alle popolazioni la fine che fanno i patrioti. Mina tenta di fuggire, ma viene falciato da una raffica di mitra. E’ il 31 dicembre 1944. E’ oggi ricordato con una lapide a Colico. A Castione, verso la fine di dicembre, viene “catturato Riccardo Rinaldi, giovanissimo commissario di battaglione della 40^a Brigata Matteotti. Ancora sofferente per un colpo di proiettile ai polmoni venne trasportato poco sopra il paese, torturato e poi ucciso perché non rivelò nomi e nascondigli dei partigiani”. Luigi Negri ricorda del povero Riccardo “... quando fu ferito da un colpo ai polmoni su alla diga del Venina, e dove il Germano (Bodo) ebbe una grave ferita al piede. Portammo il Riccardo giù in spalla, a turno. Il sangue continuava a uscire dalla sua ferita e mi scendeva lungo la schiena. Non si era ancora ristabilito, qualche mese dopo, che volle andare a tutti i costi a Castione...”⁽¹³⁾. Sempre a Castione, nella chiesa di S. Rocco, si

celebra l’orazione funebre per ricordare i due valorosi deceduti, e cioè Rinaldi e Pedrini, quasi contemporaneamente catturato a Gaggio sopra Castione, anch’egli torturato, sfigurato ed ucciso. Per evitare possibili attacchi fascisti nel corso della cerimonia, i partigiani piazzano due mitragliatrici, una sulla strada verso Sondrio, l’altra su quella rivolta verso Balzarro ⁽¹⁴⁾. Tuttavia, i corpi vengono successivamente prelevati dai fascisti, trasportati prima e poi mostrati a Caiolo, perché la popolazione si renda conto di come sono trattati i partigiani. Una lapide, al cimitero di Castione, ricorda oggi il sacrificio di Rinaldi accanto a quello di Soverna, partigiano della zona caduto in altra circostanza. Nel capoluogo, in centro, un piazzale è intitolato ad Alberto Pedrini, comandante della Brigata Sondrio.

1945 L’eccidio di Vervio

Comincia male il nuovo anno, quello che si pensa decisivo per le sorti del conflitto. Comincia con un’azione di rastrellamento con conseguenze tragiche. L’eccidio avviene infatti quando la sospirata Liberazione non appare più una meta lontana. E’ mutato lo scenario internazionale, sta mutando anche quello nazionale. A livello locale, le azioni di guerriglia si susseguono con maggior frequenza. Di giorno, reparti della formazione dei “Gufi”, che operano nella zona, scendono a fondo valle e, dopo qualche azione, ritornano la sera sui monti, dove trovano sistemazione a Schiazzera, presso la ex caserma della guardia di finanza. Dopo aver mangiato qualcosa, si dividono prudentemente in tre gruppi per passare la notte in alcune stalle già da tempo individuate ed utilizzate. La cosa avviene, già da tempo, tutte le

sere. La vigilanza termina verso le ore una di notte. La tragedia accade nella notte tra il 2 e il 3 febbraio del '45, dopo il turno di vigilanza, quando tutto sembra tranquillo. Forse i giovani sono stati in precedenza avvistati. Forse il responsabile è un delatore. Comunque sia, all'improvviso quella notte piombano sugli accampamenti una cinquantina di fascisti delle Brigate Nere del "Tagliamento". Un piccolo gruppo di partigiani si trova celato in una stalla piuttosto distante. Un altro, accortosi del pericolo a causa del trambusto provocato dall'irruzione dei fascisti, fa in tempo a dileguarsi, nascondendosi nei boschi. La fuga viene così descritta: "Giuseppe Capetti (Rondine) intravede la finestra e vi si infila atterrando sul letame sottostante, a fatica riesce ad estrarre dalla stretta apertura anche i tre compagni di sventura. Si cerca una via di uscita, i quattro si dividono, la corsa lungo una stradina sottostante, lo scontro con un fascista, il tuffo tra la folla dei valligiani accorsi e finalmente il bosco verso la salvezza."⁽¹⁵⁾ Ma quattro giovani vengono sorpresi nel sonno, non possono opporre alcuna resistenza, sono legati con le corde, catturati e trascinati nel centro del paese. Anche un giovane valligiano bloccato in paese subisce la stessa sorte. I cinque sono a lungo interrogati, minacciati ed infine pestati a sangue. Parenti, amici, abitanti cercano di intercedere per impedirne almeno la morte. Ma non c'è nulla da fare. Tutti i giovani catturati sono passati per le armi.

Passano pochi giorni, e il C.L.N. emette il comunicato che riportiamo integralmente.

C.L.N. CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

Zona di operazione, 12 febbraio 1945 Sono citati all'ordine del giorno della Divisione ed additati alla popolazione della Valtellina i seguenti guerriglieri:

GARBELLINI BENITO

PRAOLINI ALDO

SCALA ANTONIO

QUADRIO INNOCENZO

il valligiano VANINETTI REMO, ora guerrigliero anch'esso perché entrato nella Divisione per battesimo di sangue.

MOTIVAZIONE

Dopo aver lottato strenuamente per lunghi mesi contro i carnefici della Patria, riuscendo a frenare la crudeltà e la baldanza, ed a proteggere le popolazioni da ogni eccesso, caduti in una imboscata, benchè sottoposti a sevizie, si rifiutarono di fornire la benchè minima indicazione al nemico, andando impavidi incontro a morte sicura. Caddero vilmente trucidati. Il loro sangue è seme di promessa di liberazione.

Vervio, 3.2.1945

VALTELLINESI!

Le vostre case furono arse, i vostri vecchi, fanciulli e donne gettati nella neve della strada nel cuore dell'inverno: i vostri figli trucidati vilmente! E perché agli onori estremi – che anche i popoli più barbari danno alle tombe – accorsero a migliaia le persone da ogni canto della Valle, si cercò di trarre in arresto il sacerdote di Dio, reo di non aver abbandonate insepolti le misere salme, si che anch'egli dovette cercare scampo nella fuga.

VALTELLINESI!

Voi lo sapete bene: se i vostri carnefici ed i ladri di ogni cosa, se gli incendiari e gli assassini frenano i loro eccessi e talvolta allargano il laccio che vi strangola, ciò è dovuto ai guerriglieri della montagna che sono dovunque inafferrabili e che fanno tremare gli oppressori. Perciò, non sia giorno di lutto quello del 3.2.1945: per uno di noi che è caduto, altri mille giungono nelle nostre file ed il sangue dei martiri genera nuovi eroi.

Aprite il cuore alla speranza! Il popolo della montagna non sarà mai schiavo. MA FACCIA IDDIO CHE QUEL GIORNO, il giorno del riscatto, IL QUALE NON E' LONTANO, nessuno possa dire io fui ignavo, attesi pavidamente che ogni aiuto contro l'oppressore venisse dalla straniero e quando i fratelli lottavano versando il loro sangue, detti forza all'oppressore, rimanendo passivo ed inerte.

VALTELLINESI! Nessuno manchi all'appello.

I Ribelli della Montagna.

La primavera del 1945

Il mese di febbraio vede il ritorno dalla Svizzera del Colonnello Edoardo Alessi. Il movimento partigiano ne trae un ulteriore impulso. L'interessamento e lo stimolo del CLN di Sondrio, col pieno appoggio del CVL (Corpo Volontari della Libertà), lo portano ad assumere il comando della 1^a Divisione Alpina G. L., che diviene semplicemente, per privarla di connotazioni politiche non gradite al Colonnello, semplicemente 1^a Divisione Alpina. Il nuovo comandante riesce ad organizzare in modo militare le varie Brigate che la compongono. In un primo momento, l'obiettivo primario viene individuato nella difesa ad ogni costo degli impianti idroelettrici. Ma ormai tutti avvertono come decisiva la

primavera del 1945. Di conseguenza, si scatenano e si intensificano ovunque tutte le azioni di guerriglia, delle quali possiamo solo ricordarne alcune, a puro titolo di esempio.

In Alta Valle nasce la "13", squadra d'assalto. Il comando di divisione si insedia stabilmente nella palazzina AEM di Fusino. La maggior parte dei grosini abbandona il paese rifugiandosi in valle e nelle baite. Si registra un feroce scontro: 4 partigiani della 13 con "Ettore" distruggono un reparto di brigate nere in aperta campagna.

Sul **Mortirolo** le Fiamme Verdi della "Tito Speri" non cedono ai continui attacchi provenienti sia dal versante della Val Camonica sia da quello valtellinese, in quella che, probabilmente, rappresenta la battaglia campale più vasta ed estesa della lotta di Liberazione.

La cattura di una spia, che viene poi giustiziata, consente di accertare l'esistenza di un progetto dettagliato per un rastrellamento. Il piano prevede l'attacco dei francesi dal basso con l'intervento di paracadutisti tedeschi in Val Grosina alle spalle dei reparti partigiani.

Nella bassa valle le azioni di guerriglia, seppur ridotte, continuano e, col ritorno dei partigiani dalla Svizzera, ci si organizza per conseguire la sospirata vittoria finale. Fervono, in questo momento, i preparativi.

Nella media valle, ma sempre al di sotto di Sondrio, le formazioni partigiane sviluppano intense attività di guerriglia, che arrecano grosso disturbo in particolare ai fascisti, sempre più rabbiosi nelle reazioni perché ormai intimoriti dall'andamento del conflitto.

Anche nella Val Chiavenna, si assiste ad un intensificarsi di azioni di sabotaggio e di disturbo: vengono uccisi alcuni tedeschi e qualche fascista.

Si tratta di azioni incessanti, continue, che mettono a dura prova

i nazifascisti. Sono puntualmente riportate nei diari delle varie formazioni partigiane, riprese dai comandi, e risultano anche dalle documentazioni della Wehrmacht, delle Brigate Nere e della GNR. "Il Popolo Valtellinese", organo ufficiale del fascismo locale, è costretto, suo malgrado, a darne notizia, sia pure con interpretazioni del tutto diverse. Noi non possiamo ricordarle dettagliatamente in quanto esulano dai limiti ristretti di questo lavoro.

A Sondrio, la Brigata Riccardo Rinaldi, così chiamata in onore del giovane eroe caduto, è impegnata nell'attacco al Castel Masegra per impossessarsi delle armi, passando attraverso la passerella sottostante. Qualcosa non funziona, quella sera. Degli spari colpiscono mortalmente Andrea Graziadelli (Moro). Catturato, viene interrogato duramente sul movimento partigiano. Coraggiosamente, risponde solo: "Mi chiamo Moro e sono partigiano", indi, dopo qualche ora di atroci sofferenze in seguito alle ferite riportate, morì... Per riconoscimento, al 1° battaglione della Brigata Riccardo Rinaldi, è stato dato il nome di battaglione Moro ⁽¹⁶⁾.

I fatti della Sassella e di Triasso

Si è ormai prossimi alla Liberazione. Le formazioni partigiane, anche quelle garibaldine costrette, in gran parte, allo sconfinamento in Svizzera, si sono riprese e svolgono intensa attività di guerriglia. Ormai, anche i civili collaborano più apertamente. Taluni sono armati. Il clima di annunciata disfatta per i fascisti ed i nazisti li rende ancora più assetati di vendette. Ne sono prova gli avvenimenti della Sassella e di Triasso.

Nei primissimi giorni di aprile ha luogo una sparatoria all'altezza

della Sassella. Il fuoco è rivolto contro una colonna fascista di passaggio. Un repubblicano rimane senza vita sul selciato. La reazione è immediata. I fascisti ritengono che gli spari giungano non dalla Sassella, in linea d'aria molto più vicina, ma dalla frazione sovrastante, e cioè Triasso. Diverse decine di camicie nere, il 6 aprile, irrompono nella frazione e, sotto la minaccia delle armi, in poco tempo radunano tutti gli uomini sul piazzale antistante piazzale Polatti. Fanno capire che, se non vengono svelati i nomi dei partigiani ritenuti responsabili della sparatoria, nonché le località in cui si nascondono, saranno fucilati tutti. Non è dato sapere se la popolazione sia effettivamente in grado di rispondere. Di sicuro c'è che nessuno apre bocca. Allora gli ufficiali delle Brigate Nere, decisi a sfogare la loro rabbia ed il loro livore, ribadiscono la loro intenzione di passare per le armi tutti gli uomini del paese. Il messaggio viene compreso subito dalle donne che, tirandosi dietro i figli piccoli, cercano d'intervenire scongiurando, supplicando a lungo gli ufficiali per farli recedere dal loro intento. Le lacrime, le reiterate implorazioni non li commuovono. Sono inflessibili. Ma si rendono conto che non possono uccidere tutti gli uomini della sfortunata frazione. Allora ne scelgono quattro e, sempre sotto la minaccia delle armi, li separano dagli altri e li fanno allontanare. Senonché, dei quattro prescelti due, e precisamente Melè Silvio e Melè Ferruccio, sono fratelli, figli di Melè Silvio. La popolazione implora che almeno uno dei due fratelli venga risparmiato. Gli ufficiali tergiversano per un po', e poi aggiungono crudeltà alla crudeltà, chiedendo al padre quale dei due figli voglia risparmiare. Il padre Silvio non sa, non vuole rispondere. Per lui decidono i carnefici. Alla presenza dei vecchi, delle donne, dei bambini, scaricano i loro mitra. Sotto il fuoco restano: Dell'Agostino Carlo di anni 25, Stangoni Carlo di anni 32 e Melè Silvio di anni 19. Non ancora soddisfatti, appic-

cano il fuoco alle case. Tanto per finire degnamente l'operazione, scendendo, danno fuoco anche alle case della Sassella.

La definiscono rappresaglia, e come tale la spacciano agli abitanti di Sondrio. In realtà si tratta di un ennesimo omicidio plurimo a cui ci hanno abituato. A Sondrio, comunque, la notizia viene comunemente accolta con esecrazione talmente generalizzata che gli stessi comandi fascisti ritengono di doversi scusare per l'accaduto e fanno sapere alla popolazione di non voler procedere ulteriormente su questa strada.

Una lapide, apposta proprio sul luogo dell'eccidio, ricorda oggi a Triasso, sprovvista del cimitero, il sacrificio delle tre giovani vite. Al cimitero di Sondrio, tre colonne di marmo, ciascuna delle quali spezzata in due, simbolicamente raffigura quelle tre giovani vite innocenti stroncate dall'odio e dalla ferocia.

Dopo la Liberazione i comandanti fascisti responsabili dello scempio sono processati dal tribunale di Sondrio e condannati a morte. La sentenza viene eseguita.

Nuova ferocia al ponte di Desco (Ardenno)

Siamo al 12 aprile 1945. Non si sono ancora spente le recriminazioni per quelli che vengono impropriamente definiti "i fatti della Sassella" che i fascisti ci riprovano. Un milite fa da staffetta alla Brigata nera Gervasini proveniente da Varese e diretta a Sondrio. Nelle vicinanze del ponte del Desco, in seguito ad una sparatoria, viene ucciso. Don Leone del Signore ci offre la testimonianza che qui riportiamo: "...i reparti subito sopraggiunti operarono una feroce rappresaglia nel tranquillo paesetto di Desco. Entrati in paese dopo averlo circondato, seminarono subito il terrore con

le minacce. Raccolsero gli uomini per aver notizie di partigiani che secondo loro infestavano il paese. Sopraggiunto il parroco Don Giovanni Guglielmana da una frazione vicina dove era stato a celebrare, lo mettono al muro affermando che aveva suonato le campane come segnale di allarme per i patrioti.

Sospesa la esecuzione, il parroco in testa, la colonna degli uomini, una cinquantina, viene accompagnata sulla nazionale; interrogati più volte, mandati in avanti e indietro. Finalmente il parroco e altri tre esponenti del paese vengono caricati su un camion e trasportati a Sondrio dove, davanti al comando della Brigata "Sergio Gatti", il parroco viene violentemente percosso e battuto contro il camion, mentre un'ausiliaria gli sputa addosso con villania: Il parroco si sente finalmente sicuro quando strapato dalle grinfie di quei malvagi viene trasportato in carcere, dove è accolto e confortato da parecchi detenuti politici, che lo vogliono con loro.

Non contenti di avere così provato quella popolazione tranquilla, per rappresaglia, con giustizia sommaria uccidono sulla stessa strada di Ardenno all'altezza di Desco i primi tre uomini che incontrano, e fra questi anche un milite della milizia forestale che si recava per un dovere di pietà presso i parenti."⁽¹⁷⁾.

Il ridotto alpino della Valtellina

Per comprendere bene gli avvenimenti immediatamente successivi, è necessario fare un passo indietro per esaminare il progetto del ridotto alpino della Valtellina. E' difficile riscontrare nella storia come un disegno incompiuto, in realtà mai portato a termine, ma di cui si discute a lungo, condizioni così vivamente strategiche e comportamenti di tutte le parti in causa. Il progetto nasce quando le sorti della seconda guerra mondiale appaiono

ormai segnate e la sconfitta, per nazisti e fascisti, appare non solo certa, ma sempre più vicina. E' in questo contesto che il segretario del fascio repubblicano Pavolini riprende l'idea di Mussolini di organizzare un'ultima, estrema difesa, alla quale attribuisce subito, secondo la borsa retorica del momento, il nobile compito di perire con le armi in pugno, nella ricerca della "bella morte". Nel dicembre '44 espone un progetto dettagliato a Mussolini che, in quel momento, lo appoggia. La decisione preoccupa tutte le forze in campo. Il "ridotto alpino repubblicano" della Valtellina, perché è di questo che si parla, provoca svariate reazioni. Non tutti i gerarchi fascisti, a cominciare da Graziani e da Borghese, sono d'accordo. Ma viene osteggiata anche dai comandi tedeschi che, non fidandosi dei fascisti, vedono nella scelta la possibilità di fuga degli stessi verso la confinante Svizzera. Propongono allora, in alternativa, l'Alto Adige, già annesso alla Germania, o il Friuli, i cui confini, dopo le aberrazioni compiute dai fascisti in Slovenia, sono per gli stessi poco raccomandabili. Alla fine l'accettano considerandolo valido avanzamento rispetto all'Alto Adige. Se ne disinteressa invece il generale Wolf che, da tempo e all'insaputa di Hitler, cerca di trattare separatamente la resa con gli angloamericani. Se ne preoccupano, invece, e giustamente, gli alleati, nel timore degli incalcolabili danni che possono derivarne agli impianti elettrici, soprattutto in vista di una ripresa economica futura. I tedeschi si propongono di far saltare le dighe. Sono atterrite, ovviamente, le grosse società idroelettriche proprietarie dei grandi impianti stessi, segnatamente l'AEM. Non è un caso che proprio queste società, spalleggiate dai servizi segreti americani, spingano le forze partigiane dell'alta valle ad una politica che ponga al centro del loro operato proprio la tutela dell'immenso patrimonio idroelettrico, di fatto saldamente controllato dalle formazioni dei patrioti. Tutte le scelte delle

varie forze in campo risultano così condizionate da quella che, alla fine, resta solo un'idea, o poco più. Gli eventi precipitano. Nell'aprile '45 ci crede ancora Pavolini, che ispeziona la zona assieme al comandante della provincia, generale Onorio Onori. In Valtellina sono dislocate alcune migliaia di uomini. Ad esse si uniscono altre unità fasciste appositamente inviate. Ma siamo lontanissimi dalle speranze di Pavolini. Dalla Germania giungono di rinforzo i "miliciens" di Darnand e di Filliol, valutabili attorno alle mille unità. Tra tedeschi, francesi di Pétain, Brigate Nere e GNR, si può stimare in circa 4 - 5.000 uomini la complessiva forza militare nazifascista. Quanto alle fortificazioni, qualcosa è stato fatto dai tedeschi. Si può allora dare inizio alla "ripulitura" delle valli dalla presenza dei partigiani, in attesa dell'arrivo di Mussolini e dei suoi seguaci. Gli episodi della Sassella e di Triasso, del ponte del Desco presso Ardenno, di Sernio si inseriscono in questo contesto, ma si traducono in incendi distruzioni persecuzioni uccisioni a danno dei civili. Il vero scontro tra partigiani e "miliciens" avviene presso Grosio.

La battaglia di Grosio

In quel fatidico aprile del '45 ci stiamo finalmente avviando verso la conclusione della guerra. Ma non è ancora finita. Da diversi giorni sono in corso, nella zona, azioni intese alla "ripulitura" del territorio per poter attuare il famoso ridotto alpino repubblicano, non più osteggiato dai tedeschi, ancora testardamente perseguito da Pavolini, segretario del fascio di Salò. Quanto a Mussolini, non è dato conoscere esattamente cosa ne pensi. Diversi scontri avvengono, in quei giorni, tra Mazza e Grosotto. Ad aiutare tedeschi e fascisti viene inviato dalla Germania, ove si trova, il comandante Darnand, capo della "Milice" francese, costituita sul

modello delle SS con al seguito molte centinaia, forse un migliaio di uomini. Si sono specializzati nella lotta contro i partigiani. Il 18 aprile '45 i partigiani avvistano prima una quindicina di uomini con divisa sconosciuta, poi due autocarri stracarichi di armi, munizioni e anche di viveri, che precedono la lunga colonna di fascisti francesi, diretti verso nord con lo scopo, molto probabile, di attestarsi nel luogo idoneo per dar inizio alla costituzione del ridotto alpino della Valtellina. E' chiaro come il forte contingente abbia l'intenzione di rafforzare i presidi nazifascisti di Grosio. Superato Grosotto, all'altezza della centrale AEM di Grosio, sono investiti dal nutrito fuoco proveniente da tutte le formazioni partigiane presenti nella zona. Inizialmente partecipano le Brigate Mortirolo e dei Gufi; successivamente, anche la Brigata Sondrio e reparti della Brigata Stelvio. Lo scontro è duro, lungo, aspro. Si combatte praticamente per tutto il giorno. I partigiani riescono a centrare in pieno i due automezzi, che prendono fuoco ed ardono. Alla fine dello scontro restano sul campo diversi francesi. Purtroppo perdono la vita due valorosi comandanti partigiani, Guglielmo Pini e Emilio Valmadre, immolatisi nella cruenta battaglia. Una accurata descrizione della intensa giornata sfociata nella battaglia forse decisiva per le sorti del conflitto, viene fornita da uno degli attori della stessa, Giuseppe Rinaldi della "Tredici". Stralciamo dal suo scritto alcuni passi: "... Si vedono due grossi autocarri che precedono il grosso delle truppe. Saranno carichi di rifornimenti. Indispensabile bloccarli. Si spara con le armi pesanti, ma la distanza è troppa. Bisogna avvicinarsi. Guglielmo, con altri compagni armati anche di bazooka, s'incarica dell'operazione. Arrivano fin sotto i ruderi della Chiesa di S.Faustino e, a distanza ravvicinata, aprono il fuoco sugli automezzi che si sono fermati. Si spara con tutte le armi, anche con un mortaio. Un gruppo della Brigata Sondrio

con "Caligola" (Bruno Scilironi) scende dalla zona di Grosotto in appoggio al gruppo di "Guglielmo". I due automezzi carichi di armi e munizioni esplodono come una polveriera. Sembrano fuochi artificiali. L'azione ha avuto successo, ma purtroppo abbiamo un caduto, "Guglielmo", il primo della giornata. Colpito al petto muore all'istante e rimarrà sul terreno fino a sera quando, cessata la battaglia, sarà possibile recuperare il corpo e portarlo a Fusino in Valgrosina... Il comandante della II Brigata Stelvio "Foglia", (Franco Zappa) con i suoi partigiani, scende sul pendio del lato sinistro dell'Adda sorprendendo i francesi, il grosso della truppa, che tentavano di entrare in Grosio passando per la strada Delle Prese, quindi al coperto... Si ha notizia che una dozzina di francesi sono entrati all'interno della centrale. Bisogna intervenire. Il "Moro", vice comandante della "Tredici", Giuaca (Giovanni Caspani) e altri cinque si incaricano dell'operazione. Scendono lungo la condotta e sorprendono i francesi, che si arrendono e sono fatti prigionieri. Stanno organizzando per caricarli sulla teleferica che li trasporterà al Pozzo. Tutto pare procedere per il meglio, ma all'improvviso, forse per un ripensamento, uno reagisce. Emilio Valmadre è colpito alla gola e morirà dissanguato dopo essersi trascinato fin sotto la tettoia dei filocarri. "Giuaca", che sta telefonando su al Pozzo, unitamente agli altri apre il fuoco sul gruppo dei francesi. Cadranno tutti tranne quello che aveva reagito, che è scappato... Se non ci fosse stata la reazione di costui, certamente i francesi fatti prigionieri sarebbero stati risparmiati... Ma il 18 aprile è stato importante anche perché la sconfitta materiale e morale inflitta ai francesi è stata determinante. Ha segnato, di fatto, la fine dell'offensiva nazifascista, la cessazione dei progettati rastrellamenti e soprattutto il crollo dell'idea del ridotto fascista in Valtellina, che avrebbe avuto conseguenze negative facilmente immaginabili."⁽¹⁸⁾. Sonoramente

sconfitti, lasciati sul terreno diverse decine di “miliciens”, oltre alle armi e munizioni trasportate sui due camion, i francesi sono costretti a rinunciare ai loro propositi. Solo alcuni riescono a ricongiungersi coi camerati di Grosio. Certamente insufficienti per dar inizio alla realizzazione del ridotto alpino. L’operazione risulta sventata. La sera stessa a Fusino, dove i corpi dei due comandanti caduti sono stati portati, Don Renato, cappellano partigiano, celebra la Messa. All’ingresso della centrale AEM di Grosio una lapide ricorda il sacrificio di Guglielmo ed Emilio, decorati dopo la Liberazione rispettivamente con la medaglia d’argento e la medaglia di bronzo.

Sernio brucia

La guerra, la terribile seconda guerra mondiale scatenata da Hitler e da Mussolini, e che produce la morte di oltre cinquanta milioni di persone, tra le quali moltissimi civili, sta ormai per concludersi con la sconfitta del Terzo Reich (il fascismo di casa nostra si è già sconfitto da solo con la defenestrazione di Mussolini votata dal Gran Consiglio del Fascio il 25 luglio 1943, anche se poi il nazismo ne tenta una interessata rianimazione attraverso la creazione della fantomatica Repubblica di Salò, al servizio dei tedeschi e rivolta contro gli italiani).

La Valtellina e la Val Chiavenna stanno ormai per essere liberate. Ma i fascisti, pur sapendo che la partita si sarebbe conclusa entro pochi giorni, vogliono lasciare alle popolazioni che in tante occasioni hanno dimostrato di detestarli, un altro esecrabile ricordo. Tra le ore dieci e le ore undici del 24 aprile appiccano il fuoco all’abitato di Sernio, riducendolo ad un ammasso di rovine, di case distrutte, di travi fumanti. Un acre odore di bruciato coglie i primi soccorritori, che debbono purtroppo registrare la loro

impotenza di fronte ad una desolazione assoluta. Gli abitanti appaiono ancora increduli, impietriti dal dolore e dalla disperazione. Ottanta le famiglie colpite, molte delle quali perdono tutto: la casa, i viveri, gli attrezzi per il lavoro. Ma l’incendio provoca anche due vittime schiacciate sotto i tetti cadenti. Perché questo ulteriore scempio? Perché due o tre ore prima cinque fascisti, provenienti da Mazzo e diretti probabilmente a Tirano, dopo aver incautamente oltrepassato il ponte di Sernio, vengono all’improvviso investiti da diverse scariche di mitraglia da parte di un gruppo di partigiani appartenenti alla formazione dei “Gufi”. Come in tante altre occasioni, per tragica consuetudine, i fascisti rovesciano il loro livore sull’inerme popolazione, che non c’entra minimamente con l’episodio, di natura esclusivamente bellica, oltretutto portato a compimento da patrioti operanti nella zona di Baruffini.

Qualche anno dopo Pisanò, nel tentativo di rivoltare la storia, portata avanti subito dopo la Liberazione, afferma che i cinque erano stati trovati in una cantina di Sernio, massacrati a colpi di pugnale e torturati, e che, conseguentemente, si fosse intimato agli abitanti della casa stessa e di quelle adiacenti di sgomberare per potervi appiccare il fuoco⁽¹⁹⁾.

Quanto riassunto risulta completamente falso. William Marconi, in un suo equilibrato lavoro, tra l’altro afferma: “Una breve cronaca dell’avvenimento si trova nel libro del Pisanò. Essa è resoconto falso. Infatti: 1) il fatto è accaduto di prima mattina e non nel pomeriggio come si riferisce nel libro; 2) la pattuglia fu sorpresa lungo la strada e non in una cantina di Sernio; 3) l’incendio fu appiccato tra le 10 e le 11, non nel pomeriggio; 4) testimoni, sopraggiunti non più di un quarto d’ora dopo la sparatoria, non scorsero alcun segno di sevizie sui poveri corpi giacenti sull’asfalto, presso i quali si trovava già un fascista in